Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

83.f.17.5

MORANDO, BERNARDO

Il Ratto d'Elena, dramma eroico musicale di Bernardo Morando rappresentato in Piacenza nel teatro nuovo l'anno 1646

Ardizzoni, Piacenza 1646

Img: Progetto Radames, 2006-2010

Terms of use
Using texts and images of the Estense Library is free - within the CC license terms - only for personal, private and non commercial use.
In the case of a non commercial, public use, their source must be cited, linking to the homepage of this site.
For any different purposes, or for getting higher resolution images, please follow the guidelines in the Reproductions page of the website, and/or write to b-este.urp@beniculturali.it.

Creative Commons License
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Italy License
http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.en

R. BIBLIOTECA ESTENSE - MODENA
83
F 17
5

IL RATTO
D'ELENA.

DRAMMA

Eroico, Muſicale.

Di

BERNARDO MORANDO.

Rappreſentato in Piacenza nel
Teatro Nuouo l'Anno
M.DC.XLVI.

IN PIACENZA.

Per Gio. Antonio Ardizzoni Stampator
Camerale.

Con licenza de' Superiori.

5

83. F. 17

L'AVTTORE

A chi Legge.

Spettator non meno che leggittore nel RAPIMENTO D'ELENA io ti vorrei; Perche rapito ancor Tù dalla maestà del Teatro, dall'armonia della Musica, dalla varietà delle Scene, dall'artificio delle Macchine, e dalla pompa de gli Apparati, non isdegnaresti forse la debolezza de'Versi. Così appunto suole pregiarsi anche vn'Opera di non pregiata materia, se tutta è tempestata di gèmme, ouero

Se la materia è vinta dal lauoro.

Ma perche a molti s'aprirà il Libro, a'quali non s'aperse il Teatro, io questi prego di rappresen-

tarſi all'idea ciò che loro non ſi rappreſentò alla viſta. Ardirei con la penna di ſomministrarne all'imaginazione le forme; ma il volerlo pienamente deſcriuere altro campo, che d'vna breue lettera, richiederebbe. A me baſta per hora di lieuemente ombreggiarlo.

S'ALZA ſuperbo alla fronte della Piazza maggiore, e quaſi a paro ſi dilunga di quella, il Teatro, a' comandi del Sereniſſimo Sig. Duca quì nuouamente conſtrutto. Gran ſpazio n'è conceduto alla Scena, & a i confini interiori di quella, oue d' argani, di ruote, di ſcale, di ſentieri, e di palchi vn laberinto, che raſſembra diſordinato, e confuſo, regola con ordine proporzionato le Macchine, e dà legge à gli ſtupendi lor moti. Tale ſpazio tutto al Teatro s'aſconde, e ſi diuide da quello, mediante vn riguardeuole Tauolato, oue a baſſo rilieuo, vaga di colori, ricca d'oro, chiara di lumi, la Città di PIACENZA in belliſſima proſpettiua ſi ſcorge. Il medeſimo Tauolato, benche graue, e maſſiccio, quaſi lieue cortina, in vn girar di ciglio s'apre, e ſi chiude, a diſcoprire, & a naſconder la Scena.

Nel rimanente ſpazio, che a migliaia di Spettatori ſedenti agiatamente dà luogo, pompeggiano ventidue Colonne d'ordine Dorico, colorite di marmo, con le baſe, e i capitelli di bronzo: e gira ſoura di queſte ornata d' oro vna marmorea cornice, gli ſpazj de' cui riſalti ſono occupati da diecinoue Cartelle con varie Impreſe alludenti al Teatro. Altri due ordini di Loggie, e di Colonne d'ordine compoſito, ſoura il primo s'inalzano: & vn'altro di più ne forma per arte di proſpettiua, con inganno, e con diletto de gli occhi l' ampia Soffitta, che poi termina in Aria, e con vn Ciel diſcoperto copre il Teatro. Compongono di ſotto a queſta vn' eminente corona in giro ventidue Statue a marmo bianco egregiamente formate, che co' i loro ſegni, e gieroglifici adeguati al ſoggetto rappreſentano la POESIA, la MVSICA, l' ARCHITETTVRA, la FAMA, le NOVE MVSE, e le NOVE SCIENZE, o DONI, onde ciaſcuna delle Muſe diſtintamente ſi pregia. Nel recinto de gli ſteſſi Ordini fan riguardeuole moſtra, a' luoghi loro regolatamente diſpoſti, varj, e tutti ricchi ornamenti di piedeſtalli, di balauſti, di

cornici, e d'altri ben mille fregi d'alto rilieuo vagamente dipinti, e riccamente dorati. Posano sù i piedestalli ventiquattro Fanciulletti vezzosi, ciascun de'quali, o vn verde ramo d'alloro, o qualche strumento d'Architettura, o di Musica leggiadramente sostiene. Più d'ogni altro di figure ornato, e d'ornamenti superbo il Paleo de' Serenissimi Principi nel fine del Teatro risalta, e gode in faccia il sontuoso Proscenio formato da quattro altissime, e gran Colonne d'ordine Corintio, frà quali giganteggiano due Colossi, che la PACE, e la VIRTV misteriosamente figurano. In due Statue minori, quinci APOLLO, e quindi PALLADE gli stanno a i lati. Insuperbiscono gl'Intercolonij con la pompa di vaghi, e variati trofei: e soura quelli, due scudi contenenti la grand'Arme FARNESE fanno ornamento nel fregio della Cornice ad vn gran Cartellone, che da quattro Fanciulli leggiadrissimi sostenuto porge a leggere la seguente Inscrizzione.

ODOARDVS FARNESIVS
DVX. V.
BELLO PER DECEMNIVM
GLORIOSE TRACTATO,
ET TANDEM SVIS PARTA PACE,
TEATRVM HOC
AD PROPRIAM, SVORVMQVE
HILARITATEM
EREXIT.
QVOS ENIM SIBI FIDELES
INTER TOT MARTIS DISCRIMINA
SEMPER VIDIT,
EOSDEM INTER PACIS OTIA
FELICITATIS, ET LÆTITIÆ SOCIOS
HABERE VOLVIT.
MDCXLVI.

DELLA fabrica di tal Teatro, e di tutte le Macchine, che gli seruono, diasi la lode al grãd' ingegno del Sig. Cristofforo Rangoni, Ficcarelli sopranomato, che nell'arte dell' Architettura, e nella scienza delle Mecaniche frà i più periti d'Italia a niun'altro è secondo. Ne si defraudi dell' onor meritato il Sig. Sempliciano Oliui, che con gli abiti sontuosi della sua Musica la mia semplice Musa leggiadramente hà vestita.

Quì conuerrebe ch'io leggiermente toccassi, l'eccellenza de i Musici rappresentanti i Personaggi dell'Opera; la numerosa comitiua d' Elena, di Menelao, di Paride; la bizarria de gli abiti Greci, Asiatici, e d'altre fogge tutte ricche, e superbe; le mutazioni di Scena, molte di numero, merauigliose di vista; la varietà delle Macchine, che per miracolo dell' Arte vincono l'Arte medesima; Il Mare, ch' ondeggia; l' Inferno, che s'alza; il Cielo, che scende; i Numi Infernali, e Celesti, che soura varie Macchine vi compariscono; i Balletti, che con vaghe, e piaceuolissime inuenzioni formano gl' Intermedij; e mille altre circonstanze dell'Apparato, e dell'Opera. Ma quanto

to sapessi dirne sarebbe minor del vero; e forse defrauderebbe all'imaginazione di chi non vide, non meno che alla ramembranza di chi ne fù Spettatore, ond' è meglio tacerne.

IN Teatro così augusto quest'Opera è la primiera che si faccia sentire; e cõ pompa così solenne. Direi per mia buona fortuna, se la stimassi capace di tanto onore. Ma'l dirò pure, mentre non l'hà stimata immeriteuole affatto il giudicio perspicace di sì gran Principe, il cui solo comando, che me ne diede, ad onorarla è bastante. Se con l'opera istessa non m'è auuenuto di corrispondere all'occasione, e al soggetto vorrei scusarmene, mà non sò come. Non oso dirti, Lettore amico, che breue spazio di tempo potei donare alla composizione di quella; perche chi vede le Opere altrui non considera, se presto, o tardi; mà se bene, o male, furon composte. Non vuò scusarmi, che a regger ben questo carico m' habbia impedito il peso delle altre mie cõtinue non lieui cure; perche mi si potrebbe rispondere, che il Camelo istesso, ch'è di Ragione incapace, non accetta carico, che non sia valeuole a so-

 stenere

ſtenère; onde all' Impreſa di quello, inginocchiato col peſo, s'aggiunſe il motto,

No ſuefro mas de lo que puedo.

Tralaſcio, che le Drammatiche Poeſie deſtinate alla Muſica, a più breue campo, & a più ſtrette leggi obligate, non laſciano bene ſpeſſo ſcorrer la vena a ſeconda del genio; e cento altre ſi fatte ſcuſe ch'addur potrei per mia diſcolpa. Rinuncio a tutte, fuori che a quella della mia debolezza appoggiata alla tua corteſia. Queſta ti perſuada a farmi degno preſſo di te d' amica benenolenza, non che di ſcuſa; ch' io tene prego. A Dio.

ARGOMENTO.

ALLE Nozze, che frà Teti, e Pelèo, nel monte Pelio, ſi celebrarono, concorſero tutti i Dei, ſola eſcluſane la Diſcordia. Ella, per vendicarſi dell'onta, gittò celatamente frà le Dee conuitate vn pomo d'oro, d' intorno a cui ſi leggeua

SIA DATO ALLA PIV BELLA.

Pullularono da quel pomo gran germogli di conteſa frà Giunone, Pallade, e Venere; ne Gioue iſteſſo, Marito all'vna, e Padre alle altre, pote decidere la precedenza trà le Faſtoſe, senza loro aſſignare vn Giudice indipendente. Tratteneuaſi allora, amante, e Spoſo della Ninfa Enone nel monte Ideo, Paride, a cui nel fiore de gli an-

ni ſuoi concedeua la Fama, oltre il vanto di bellezza impareggiabile, anche il titolo di giuſtizia incorrotta. Egli, figliuolo a Priamo gran Rè di Troia, fù deſtinato da Gioue arbitro di tanta lite. Vide le tre Dee tutte ignude: aſcoltò le ragioni loro tutte intereſſate: e poſte in non calère le offerte fattegli, della ſapienza da Pallade, e de gl'Imperi da Giuno, diè la ſentenza a fauor di Venere, che la più bella frà le Donne Mortali gli hauea promeſſa. Tale fù ſtimata Elena, che già Leda partorì a Gioue conuerſo in Cigno, & Imeneo poi congiunſe a Menelao Rè di Micene, e di Sparta. Per acquiſtarſela Paride, inuitato da Venere, dirizza i roſtri di venti Naui verſo Lacedemonia, & aprodando ſotto finti preteſti à Sparta, iui dal Rè corteſemente alloggiato, macchina per-

perfidamente all'onor di lui, & a gli amori della Regina ſecrete inſidie. Sin che vn giorno alla fine, in cui conuenne a Menelao di nauigar ſino a Creta, riſolue di ſuelar ad Elena i ſuoi diſegni, e con gli amori paleſemente allettarla, o con le forze ingiuſtamente rapirla.

Ciò che ſucceſſe vedrai nell' Opera; Oue Paride, violate dell' Oſpizio le leggi, e ſprezzati i conſigli d' vn ſuo Fedele, trauia dietro la ſcorta d' vn'amor cieco dall'eclittica della Ragione. Elena, benche allettata dalle bellezze di lui, e dalle praue luſinghe d'vna perfida di lei Nutrice, valoroſamente reſiſte. Per eſpugnarla è d' vopo che ſcenda Venere dal Cielo; che formonti lo Spirito della Libidine dall' Inferno; e che Cupido con inſolito ſtratagema ſotto altre forme

s'aſ-

s' asconda. Vedrai rinouarsi le Risse frà le trè Diue, e la Discordia cagion di quelle, nel Concilio Infernale darne conto a Plutone; indi inuiarsi con la Libidine, e con le Furie scatenate dal Baratro, a mettere sossopra la Terra, e'l Cielo. Quindi auuiene, ch' Elena cede: Rapita da Paride fugge con esso lui: il Cielo si disserra: contrastano i Numi frà di loro, a fauore, altri dell' Adultero fuggitiuo, e di Troia; altri di Menelao tradito, e di Grecia. Tenta Gioue d' accordarli, ma tenta in vano; e crescendo il furore finisce l' Opera con tumultuosa prouocazione d' armi, e di guerra.

Questa, per cagione del RATTO D' ELENA, seguì fierissima poi per lo spazio di ben diece anni con l' incendio di Troia, e con l' eccidio di tutto quel vasto Impero.

Il successo ne insegna; CHE il Cielo con giustissima lance libra l' Opere Humane, e COMPENSA con l' atrocità della pena l' enormità delle colpe.



PERSONAGGI.

Architettura.
Musica. } Nel Prologo.
Poesia.

Paride Principe di Troia, Ospite di Menelao, Amante d'Elena.
Agenore suo Consigliero.
Erosildo Paggio d'Elena de i destinati à seruir Paride.
Menelao Re di Sparta, Marito d'Elena.
Elena.
Clenice sua Nutrice.
Climene sua Damigella.

Venere.
Pallade.
Giunone.
Amore nella sua forma, e poi in forma d'Erosildo.

Plutone.
Radamanto
Discordia.
Libidine.
Aletto.
Megera.
Tesifone.
Gioue.

Nettuno.
Mercurio.
Vulcano.
Apollo.
Diana.
Latona.
Marte.

Coro di Nocchieri in Naue.
Coro di Venere nel suo Carro.
Coro Infernale.
Coro Celeste.

La Scena è nella Città, e ne' contorni Terestri, Marittimi, & Aerei di Sparta; nell' Inferno; e nel Cielo.

PROLOGO.

La Scena è di Palagi, e di varie Prospettiue d'Architettura.

Architettura. Musica. Poesia.
Sopra Tre Macchine in Aria.

Arch *QVesto à la PACE, e à la VIRTVDE, eretto*
Da magnanimo EROE, Teatro altero;
Questo, ch' à lo stupor giunge il diletto,
Del mio fertile ingegno è magistero.

Le colonne, le statue, i frontispici,
Prospettiue, trofei, macchine, e Scene,
Son opre mie; voi Spettattori amici
Datene il vanto à me; ch'à me conuiene.

Mus. *Vana fia l'opra tua, debole il vanto,*
Industre Architettura, hor troppo ardita;
S'io, cui serue il Teatro, io col mio canto
Al Teatro non porgo anima, e vita.

Io la Muſica ſono, il cui potere
Infonde vita à i tronchi, anima à i ſaſſi;
Io quella, che maeſtre hebbi le sfere;
Quella, che sù dal Ciel l'origin traſſi.

Poeſ. *Cedete entrambe al mio valor la palma;*
L'onor, ch'a me ſi dee, non mi s'inuole.
A' voſtri corpi eſtinti io ſono l'alma;
A' voſtri Cieli opachi io ſono il Sole.

Senza la Poeſia (che quella io ſono)
Chi a i Teatri, a le Scene onor comparte?
La Muſica è de l'Aria vn debil ſuono,
L'Architettura è vn faticar de l'Arte.

Arch. *NOBIL fatica à bella fama inuia;*
Io di Moli famoſe il Mondo ornai.
Muſ. *De l'Anfionia cetra a l'armonia,*
Senza ſparger ſudori, io Tebe alzai.

Poeſ. *Non t'arrogar l'altrui; co i verſi miei*
Traſſe Anfion le ſelci, Orfeo le ſelue.
Arch. *Di ſelue io fei Città, cangiar potei*
In palazzi d'Eroi tane di belue.

MVOIO-

Poeſ. *MVOIONO le Città, cadono al ſuolo*
Le Moli eccelſe al contraſtar de gli anni;
Ma de l'Opere mie la gloria a volo,
Pari a l'Eternità, diſpiega i vanni.

Muſ. *Non hauran fine i Cieli, e a par di quelli*
Fia l'Arte, che lor tolſi, e ad altri infondo.
Arch. *Dal mio nome Architetto è che s'appelli*
L'Eterno, che conſtruſſe i Cieli, e'l Mondo.

Poeſ. *Con gli accenti ei creò, non con le mani;*
Ma tu adopri le mani, & io gli accenti.
Arch. *Che tanto millantar pregi lontani?*
Queſto Teatro è mio, non me'l conſenti?

Poeſ. *E' tuo, ma non per te; l'vſo ſi aſſegna*
Ad Apollo, a le Muſe, e il pregio è mio.
Muſ. *Cedaſi il pregio a me, che ne ſon degna.*
Arch. *Più degna ne ſon' io.* P. *ſon' io.* M. *ſon' io.*

Arch. *Ma con parole il gareggiar che gioua?*
L'Opra quì parli, a cui già ſiamo vnite:
Queſta, in cui del ſaper femmo ogni proua,
Giudichi de l'Onor, tronchi la lite.

Del

Poes. *Del Poema cagion diede al soggetto*
Appunto di trè Dee la gara antica.
Ma qual sarà da noi Paride eletto,
Che chi di noi prenalerà poi dica?

Mus. *Giudici sian le Spettatrici belle,*
Queste, che a la bellezza han pari il senno.
Tutte. *Sì sì; ne sia trà noi chi se n'appelle;*
Sia sentenza l' applauso, e legge il cenno.

O Care, o belle,
Lucide Stelle
Del Sole a paro,
Ch' il Teatro più chiaro a noi rendete;
Ah che voi siete
A gli occhi altrui felici
Spettacolo viè più che Spettatrici.

BELTA, che splende,
L'Anime accende
Di dolce foco,
Che serpe a poco a poco, e strugge poi.
E chi per voi

Al

Al cor non sente ardore,
Non viue, o non hà senso, o non hà core.

Beltà sì chiara,
Fiamma sì cara,
Oscura fia,
S'anco di cortesia non splende a i rai.
Non parta mai
Da voi l'vsato stile,
S'accordi al volto bello il cor gentile.

I nostri vanti,
I carmi, i canti,
Cortesi vdite:
Da voi la nostra lite oggi s'acquete.
O noi ben liete;
Sotto giudicio tale
E chi perde, e chi vince hà pregio eguale.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Giardino.

Paride.

MISERO, ah che non ponno,
Se il cor mi s'apre a i guai,
Chiuderſi gli occhi al ſonno:
E come fia giamai,
Che trà morbide piume habbia riposo,
Chi dolente, angoſcioſo,
S'ange, e proua a tutt'hore
Spine al ſen, ſproni al fiāco, e furie al core?
Ecco, a ſfogar ſue pene,
Paride a voi ſen' viene,
Precorritor de l'Alba, afflitto Amante,
Fior vaghi, erbette molli, amiche piante.
Laſſo, ma che mi vale,
S'eterno è il mio martiro,
Se dounque m'aggiro

Sentomi al cor lo ſtrale?
O mia Diua immortale,
O bella Dea di Gnido,
A te mia ſpeme affido,
Già ſenza ſpoglia, o velo,
In Ida io ti mirai,
Hor veſtita di rai
Ti veggo Stella in Cielo:
Mi promettesti allora
Elena bella, & hora
Hai già posto in non cale
La tua fede, il mio male?
In vano, a mio diletto,
Ne l'Oſpizio felice,
Vagheggio il Sol, ch'adoro,
Se goder non mi lice il mio teſoro.
Deh tu fedele, e bella
Cara amoroſa Stella,
Mentre fughi la Notte, e'l Dì precorri,
Oggi al mio duol ſoccorri.
Cosi dunque degg'io
Con variate tempre
Frà dolore, e deſio,
Frà ſperanza, e timor, viuer mai ſempre?
Nò

Nò nò, ſciolgaſi il nodo
Del timor, del ſilenZio, e ſia paleſe
Il mio foco amoroſo a chi l'accese.
In queſto giorno appunto,
Che parte il Re da queſta Reggia fuore,
Parta da queſto core,
(Amor ben mel' concede)
Parta da queſto cor riſpetto, e fede.

SCENA SECONDA

Agenore, Paride.

Agen. *AH mio Signor che penſi?*
Ben prima d'hor m'auuidi
Del tuo cor, de' tuoi ſenſi.
Ma de' conſigli miei liberi, e fidi,
Tu perdona l'ardire:
Ingiuſta (i'l vuò pur dire)
E' l'impreſa che tenti:
Temerario è il conſiglio:
Sono dubbij gli euenti,
Incertiſſimo il fin, certo il periglio.

Par. *Ceſſino le querele,*
Agenore fedele,
Io ben ſcuſo il tuo ardir, lodo il tuo Zelo,
Ma l'Impreſa, che tento, opra è del Cielo.
Agen. *Del Cielo? e quando mai*
Il Ciel ſi vide auttor d'opre fallaci?
Par. *Hor ſenti, e credi, e taci.*
Allor che deſtinato
Fui ne la valle Idea
Giudice fortunato à la tenZone,
C'hebbe d'Amor la Dea
Con Pallade, e Giunone,
Di lor ciaſcuna a gara,
Per ſuperar la lite,
Di promeſſe inaudite
Copia mi fe douizioſa, e rara.
D'Aſia, e d'Europa intero
Giunone a me deſtina
Con immenſi teſori il vaſto Impero:
Di ſenno, e di dottrina,
Soura quanti maì furo,
Pallade mi promette eterni onori:
Io, che Regni non curo,
Io, che non bramo allori,

A la

A la Dea de gli amori,
Moſſo da più gran ſpeme,
Do il pomo d'oro, e la vittoria inſieme.
Agen. *E che ſperar puoi tu da lei, che nacque*
Ne la ſchiuma de l'acque;
Da lei, le cui ricchezze
Son pouere bellezze;
Che moglie al Fabro, e cõcubina al Drudo,
Laſcia il Figliuolo ignudo?
Par. *Promiſe ella in mercede*
Al marital mio letto,
(Dono, ch'ogni altro eccede)
Amoroſo diletto
Con Donna, che più bella il Mondo ammiri
Ouunque il Sol s'aggiri.
D'Elena il pregio è tale; Elena è deſſa
Da Venere, dal Cielo, à me promeſſa.
Agen. *Paride, o te beato,*
Se poſpoſte da te Venere, e Giuno,
Daui a Pallade ſaggia il pomo d'oro!
Hor cieco, e forſennato,
Hor trauiato, errante,
Già non ſareſti amante
Di chi eſſer non può tua ſol che impudica.

Questo (lascia ch'io'l dica)
Non è amor, ma furore.
E se d'amor sei vago,
Se di tua fede hai cura,
Perche la bella imago
De la tua Ninfa Enone hor si trascura?
Tu pur l'hauesti in Ida
Vaga, pudica, e fida:
Hor più non ti rammenti
De la bellezza amata,
Et hai dispersо a' venti
La fede a lei donata, e i giuramenti?

Par. *Agenore, E' BEN lieue*
Ogni piuma, che voli:
Più leggiera è la polue,
Et il vento viè più, che la dissolue.
Ma son, se tu no'l sai,
Vie più leggieri assai
De la piuma volante,
De la polue, e de i venti
Di risoluto Amante i giuramenti.

Agen. *Ma se la fè d'Amante*
Curi sì poco, hor come
Puoi trascurar la fè di Caualiero?

Ah

Ah dimmi, hor non è vero,
Che dal Re Menelao, che quì t'accolse,
A la tua fe commessa
E' questa Reggia, e la Regina istessa?
E può mai darti il core,
Per giouenil furore
D'vn' affetto impudico,
Così tradir l'amico?
Del letto maritale,
De l'ospizio fedele,
Con tradimento tale
Puoi violar le leggi?
Tanto, o Signor, vaneggi?

Par. *Questi saggi argomenti*
Vuò che mi sian ne la memoria impressi:
Mi valeran gli stessi
Con Giouanetti ardenti,
Quando, il mio foco estinto,
Sarò canuto a consigliarli accinto.
Hor che foco d'Amore
Arde, e mi strugge il core,
Son vani i tuoi consigli,
E fian vani i perigli.
Ma segua che si voglia; io vuò, che sia

Elena tutta mia,
Persuasa, o tradita,
Volontaria, o rapita:
Sol risoluto ho questo;
Curi Ciprigna il resto.

SCENA TERZA

Erosildo. Paride. Agenore.

Eros. *O Sire, il Re già moue*
Inuerso il Mar da la sua Reggia il piede:
Te solo attende, e chiede:
Ne vuol, si come hò scorto,
Senza vederti pria lasciare il Porto.

Par. *Sì sì Agenore, andianne; è ben douuto,*
Ch'io l'accompagni al lido;
Ch'io paghi ospite fido
Di grazie al Re cortese ampio tributo.

Agen. *Ospite fido? ò Cieli,*
Quai saran gl'infedeli?

Sia

Erosildo.

Sia lieto il Re
Mentre sen' và;
Ne il vento arresti
Mai le sue vele:
Elena resti
Sposa fedele,
S'in cor di Donna è fe.

Porti con sè
Felicità:
Paride amante
Rimanga al lido,
E sia costante
Ne l'esser fido,
S'in cor d'Amante è fè.

Pietà, mercè
Ei chiederà:
Ella è vna Rosa,
Paride è vn Sole;
Che sia ritrosa
Creda chi vuole,
Ch'io già nol credo à fè.

RAGION non è
Doue Amor stà:
Non fia che vaglia
Legge, o destino;
CHE a secca paglia
Foco vicino
Non può serbar la fè.

Credasi à me.
Così auuerrà;
L'Ospite ardito
Otterrà il fine,
E al Re marito
S'ornerà il crine
D'altra corona a fè.

SCENA QVARTA

La Città col Porto di Mare.

Coro di Nocchieri. Paride. Menelao. Elena. E loro Comitiue.

Coro *ECCO il Sol, che nascente*
Dona al giorno la vita,
E co' rai d'Oriente
Il sentiero ci addita:
Al viaggio c'inuita
Aura amica soaue;
Su su su Passaggieri a Naue, a Naue.

Specchio al Ciel, ch'è sereno,
E' il Marino Elemento:
Sol di Teti ecco il seno
Increspato è dal vento,
E tra spume d'argento
Scherza l'onda inquieta;
Al viaggio, al viaggio, a Creta, a Creta.

Par. *Cotanto il tuo partire*
Acceleraſti, o Sire?
Sorgeſti pria del Sole,
Et hora a pena è ſorto
Che già tu giungi a dipartir dal Porto.
Menel. *PRECORRA à tempo il Sole*
Chi dal Tempo precorſo eſſer non vuole.
NON ſian pigri i Mortali;
Ch' il Tempo fugge, & a fuggire hà l'ali.
Io vado. E tu perdona,
O grand' Oſpite mio Troiano Eroe,
Se da te ſono à dipartirmi aſtretto.
Reſtane a tuo diletto,
Che queſta Reggia è tua:
A la tua fè commetto
La Reggia, il Regno, e la Regina iſteſſa
A me vie più gradita
De la Reggia, del Regno, e de la vita.
Par. *O generoſo Amico,*
C' hai lo ſcettro di Sparta, e più de' Cori,
Quai grazie fia che renda
Paride, che ſian pari a tanti onori?
Rendere io le potrei,
Se parlaſſero in me gli oblighi miei;
Mà,

Mà, ſe la lingua tace,
Fia l'Opra, e il cor loquace.
Menel. *Al tuo gran merto cede*
Qual più ſublime onor ti ſi concede.
Hor, mentre io ſtò lontano,
Oſpite ſi ſourano
Da te gradito, & onorato ſia,
O de l' Anima mia,
Non men che del mio Regno,
Regina, Elena amata. Egli comprenda,
Che Regia corteſia,
Per cui Troia famoſa oggi s' addita
Non è da noi sbandita.
Mà qual nube di pianto
Veggo, per mia ſuentura,
Ch' il chiaro Sol de' tuoi begli occhi oſcura?
Elen. *Piango; e qual cor giamai*
Fia così duro, & aſpro,
Se nol cinſe vn diaſpro,
Che tenga aſciutti à ſi rio punto i rai?
O Menelao mio core,
Tu parti? io reſto? ahi ſorte,
Chi mai diuiſe un cor ſenza la morte?
Menel. *Frena il pianto, o mia cara;*

ALLORA il duolo ancide
Quando partenza amara
Co i corpi amore, e fe, da i cor diuide.
Hora non parte il cor se parte il piede;
Trà noi resta indiuiso amore, e fede.

Elen. *Non temo di tua fe, mà ben tem'io*
Del Mar, de' venti; oh Dio!
Questi mai sempre io vidi
Empj, fallaci, infidi.
Oimè ch'il nome solo
D'infedeltà m'è di tormento, e duolo.

Menel *Confida, e porgi voti*
Al tuo Gioue immortale,
Ond' hauesti il natale,
Ch'à l'Isola famosa
Ch'il natal diede a lui (s'è vero il grido)
Et indi al patrio lido
Con l'aura sua fedele
Guidi le nostre vele.
Che SE l'aura Celeste
A noi placida spira,
Con euri, e con tempeste,
In van freme Nettuno, Eolo s'adira.

Or

Coro. *Or che carico è il Legno*
Del suo ponda regale,
Per lo liquido Regno
Voli ad Aquila egnale:
De le vele con l'ale
S'allontani dal Suolo;
A le vele, a le vele, al volo, al volo.

Partono tutti eccetto Agenore.

SCENA QVINTA

Agenore.

COME trauij souente
All'hor che meno il temi
Ne precipizj estremi,
O cieca Humana Mente!

Ecco il Re parte, e fida
Se stesso a l'onde, ai venti,
E fida i suoi contenti
A l'altrui fede infida.

Eolo, e Nettuno appare
Tutto ridente in faccia;
Mà ridendo minaccia
Forse naufragio in Mare.

Paride ride accorto
A lusingar l'Amico;
Mà gli moue impudico
Maggior naufragio in Porto.

Mà che parlo? egli stesso
Fia ch'errante, e dispersо,
Da que' Marosi oppresso,
Che moue a danno altrui, resti sommerso.
Gia sento a sua ruina il Ciel tonante.
L'Oceano fremente.
Et ei nol sente?
Gia'l precipizio miro,
Ou'egli indrizza il piede.
Et ei nol vede?
O CIECA mente Humana;
O Giouentù piu cieca;
Che se mai voglia insana
Amore al cor t'arreca,

Estinta

Estinta in te la face
De la Ragion verace,
Trascorri oue t'adduce
Cieca per cieca strada vn cieco Duce.
Et è ver che destina
Paride à la Regina
Oggi scoprirsi amante?
E tentarla? e rapirla? O vaneggiante.
Voglia deh voglia il Cielo,
Ch'il suo pensier sia vano:
Che s'ei rimoue il velo
Al suo desio profano;
Se del su'ardire insano
Ei conseguisce il fine,
Preueggo odj, tumulti, armi, e ruine.

SCENA SESTA

Sala Regia.

Elena. Clenice. Con la Comitiua, che accompagnò Menelao.

Elen. *VA lungi il Re da noi*
O Duci, o Caualieri:
Frà miei tristi pensieri
Chi per pieta di voi
Il mio dolor consola
Del mio dolore à parte?
Mà al pianto esser vuò sola,
Traeteui in disparte.

Clen. *Assai tacqui, assai bramo; è tempo al fine*
Di dar foco à le mine.
O mia Signora, e Figlia, animo: core:
Non aduggi aspro duolo
Di tua bellezza il fiore:
Fugga il timore a volo,
Rasserena il sembiante;
Se il Marito partì resta l'Amante.

Che?

Elen. *Che? che parli? & a cui?*

Clen. *Piano; vuò dire,*
Ch'ei partendo da te ti lascia il core:
Teco resta il sù amore;
Onde ben dir potresti,
Che restando l'amor l'Amante resti.
D'arte, e di schermo è d'vopo.

Elen. *Che bisbigli frà te?*

Clen. *Dicea, che a consolarte*
M'è d'vopo industria, ed arte:
Bram'io, che ti consoli:
Tu troppo oimè ti duoli.

Elen. *Se prouassi il martire*
Di Sposa abbandonata,
D resti sconsolata,
Ch'il partire è morire.

Clen. *Proua ne feci anch'io*
Allor che con l'età
Fioriua mia beltà.
Partì l'amato Sposo,
Et io dal cor doglioso
Trassi lagrime a gli occhi in larga vena:
Mà il primo Sole a pena
Mi feri gli occhi alquanto,

Che

Che raſciugommi il pianto.
Con penſier meſti, e folli
Annuuolar non volli
De la mia freſca etade il bel ſereno:
Seppi ingegnoſa, e ſcaltra,
Il prurito d'Amor ſanare a pieno.
Dolor m' aſſalſe in vano,
Ch' Amor contenta, e lieta ognor mi tenne:
E pur da me lontano
Lo Spoſo erro così, ch' al fin peruenne
De l' Anglia eſtrema a quella Parte ſtretta,
Che Cornouaglia è detta.
Il tuo ſin'hor da la ſua regia ſede
Poco allontana il piede:
Fia che Fortuna arrida
A tuoi voti, onde preſto a noi riturni;
Ma tu fra tanto guida
Con l'Oſpite gentil feſtoſi i giorni.
Vdiſti, vdiſti pure
Con qual ordine eſpreſſo,
Con quai note preciſe
Il tuo Marito iſteſſo
Trattenerlo, onorarlo à te commiſe.
Elen. *L'vdij; lo preſi a ſdegno:*

Ei

Ei d'amicizia in ſegno
Con affetto ſincero
Raccomandollo; è vero.
Ma non sà, ne s'auuede,
O non penſa, o non crede,
Troppo ſemplice, o folle, o ſpenſierato,
CHE ſotto l'erba, e i fior l'angue è celato.
Nutrice, i' tel'vuò dir; ma ve', ch' alcuno
Quì non ci ſenta, o nol riſappia altroue.
Clen. *Siam ſole: e la mia fede*
T'è nota a mille proue.
Elen. *Sappi, che tracotato*
Paride già m' ha dato
Co i cenni aſtuti, e con gli ſguardi acceſi
Segni d'amor paleſi:
Oh troppo infido: & io
Taccio per onor mio.
Clen. *A la tua fida Ancella*
Narri gran coſa sì, non però nuoua:
Io già cieca non fui; vidi, e m'auuidi.
Ma ſe cieca non ſono
Egli merta pietà; ſe non perdono.
Elen. *Pietà? che dici? e come?*
Vn ingrato, impudico,

Tradi-

Traditor de l'Amico,
De l'Ospizio fedele
Violatore indegno,
Mai di pietà sia degno?

Clen. *PER Beltà senza pari*
Amor, ch'è senza legge,
Copre ogni fallo, & ogni error corregge.

Elen. *E qual bellezza è tale*
Cui non si troui eguale?

Clen. *Di te; di lui; la Fama*
Con mille lingue sue già ne fauella;
Non ha il Mondo di voi Coppia più bella.

Elen. *Di lui l'altero vanto è manifesto:*
Ma che vuoi dir per questo?

Clen. *Vuò dir s'egli amate, ch'a ragion l'ama:*
E se tu amassi lui

Elen. *Che?* Clen. *taccio.* El. *segui pur.*
Clen. *non oso.* El. *segui*
E di pur ciò che vuoi, ch'io te l'comporto.

Clen. *Non l'ameresti à torto.*

Elen. *Et oue, oue apprendesti,*
CH'IL violar la fe sempre non sia
Esecrabile errore?

Clen. *Ne la scuola d'Amore.*

Scuola

Elen. *Scuola fallace, e ria.*
Ma io di te più studiosa assai
Ne la scuola d'Onor altro imparai.
Siasi leggiadro, e bello
Paride, sia gentil, quanto esser puote;
Arda per questa mia
Beltà, qual ella sia, quanto gli piace.
Mà s'è mai tanto audace,
Che tenti mia Onestà?
Io vuò: basta: vedrà.

Clen. *Eccolo appunto: e forse*
Perche mesta ti vide,
Compatendo a tue pene,
Pietoso a te sen' viene,
E consolar ti vuole:
O che beltà! che leggiadria! che Sole!
Ciò, ch' il Re ti commise,
Deh non porre in oblio,
Accoglilo cortese; io parto: a Dio.
Sire il guado hò tentato;
E difficile sì, non disperato.
Entra, e ti doni Amore
Ardir pari a l'ardore.

SCE-

SCENA SETTIMA

Paride. Elena.

Par. *ET onde è ciò Reina?*
Al Re, che solca il Mare, ah dunque vuoi
Co i pianti tuoi, co' tuoi sospiri ardenti
Accrescer l'onde, e rinforzare i venti?
Tu vedi pur, che lieto
Gli arride il Ciel sereno, il Mar quieto.
Sol nel tuo cor vegg'io
Ondeggiar la tempesta:
Lieto ei da te partìo,
E tu per lui sè mesta?
Deh rasserena i rai;
Non turbi si bel Sol nebbia di guai.
Elen. *NON può in Terra hauer calma*
Cor, che nel Mare hà l'alma,
Che, se l'alma è in periglio, il cor non gode.
Mà con souerchia lode
Tua lingua alzar mi vuole,
Mentre mi chiama vn Sole.

Son

Par. *Son le tue glorie conte,*
Et il mio dire è fioco;
Che, s'hai due Soli in fronte,
Il dirti vn Sole è poco.
Elen. *Principe, io so ben certo,*
CH' iperbolica lode è biasmo aperto;
Mà scuso te, che tenti
Mitigar co' tuoi scherzi i miei tormenti.
Par. *Non hà lingua mortale*
Iperbole sì ardita,
Ch' al ver si faccia eguale,
Se tua bellezza addita:
Non sono scherzi i miei,
Non si scherza co' i Dei.
Elen. *Se non ischerzi meco*
O trauedi, o sè cieco:
Di mia scarsa beltà (s'io pur son bella)
Concetti così immensi
Chi mai ti pose in core?
Par. *La bella Dea d' Amore.*
Elen. *Che cale a lei di me?*
Par. *Più che non pensi.*
Elen. *E a te di mia beltà?*
Par. *Più che non credi.*

O Bella, e non t'auuedi,
Che tu ſei l'amor mio?
Che per te ſol qui venni, e qui dimoro?
Che te ſola deſio?
Che tua bellezza adoro?
Ch'a te nacqui, a te viuo, e per te moro?
Elen. *Viui, e muori a tua voglia,*
Perfido, misleale,
Che di tua vita, o morte, a me non cale.
Dunque ardiſci cotanto
Temerario, impudico,
Oſpite ingrato, e traditore amico?
Par. *Deh ſenti, o Bella.* Elen. *Come?*
Con qual cor, con qual mente, o ſcelerato,
E' da te diſpreZZato
Di fè, d'Oſpizio, e d'Amicizia il nome?
Tanto ardir, tant'orgoglio in te s'annida,
Cor macchiato, empia lingua, anima infi-
Par. *Vn detto ſolo* Elen. *Taci;* (da?
E i tuoi detti fallaci
Nel cupo del tuo cor naſcondi, e premi.
Tradiſci il Re; ne temi,
Fatta muta la lingua, il cor di gielo,
L'ira ſua, l'ira mia, l'ira del Cielo?

Del

Par. *Del Ciel, del Cielo iſteſſo*
Gran Dea mi t'hà promeſſo.
Elen. *Che dici? & oſi audace*
Poner la lingua in Cielo empia mendace?
Che promeſſa? che Dea?
Par. *La bella Citerea* Elen. *Che frode aſcoſa*
Ordiſci anima ingrata?
Par. *A me t'hà deſtinata amante, e Spoſa.*
Elen. *Nò, non è ver; NON puote*
Hauer più d'vn amore
Chi non hà più d'vn core.
Finger ſogni, e chimere
Bugiarde, luſinghiere,
Il tuo cor empio gode,
Per violar con frode,
Ch'ogni credenza eccede,
Il mi' onor, la tua fede.
Par. *Se non è ver* Elen. *Non più, che più non lice,*
Sleal, ch'io teco ſtia.
Vero, o falſo che ſia,
Eſſer non può, non ſarà mai, ch'io t'ami.
Troppo ſtretti legami
Vniro la mia fede al mio Conſorte,
E non potrà diſciorli altri che morte.

Reſta,

Resta, ch' io mi t' inuolo.
Anzi và, fuggi à volo,
Sgombra da questo lido,
Principe indegno, e Caualiero infido.

SCENA OTTAVA

Paride. Agenore.

Par. *REsta? và? fuggi à volo?*
Sgombra da questo lido?
Principe indegno, e Caualiero infido?
Et è ver ciò, c' hò inteso?
E se pur questo è vero, è ver ch' io viuo?
Io scacciato? io schernito? io vilipeso?
D' Elena bella a schiuo?
In odio? in abbandono?
Misero, e doue sono
In Grecia? in Asia? in Terra? o ne gli Abissi?
Lasso, che fei? che dissi?
Che mi fu detto? & hora

Che

Che mi resta ch' io dica,
Che mi resta ch' io faccia,
S' Elena mi discaccia,
Se l' anima mia stessa è mia nemica?
Venere, e doue sei?
Doue son' hor le tue promesse, e i vanti?
Son dunque doni tuoi gli affanni miei?
Tuoi fauori i miei pianti?
Questa è la mia mercede?
Ah dunque anco nel Ciel manca la fede?
Mà se non trouo in Cielo
La data fede, il destinato aiuto,
Lo cercherò da Pluto.
Spalancateui voi Porte di Dite;
Vscite Furie, vscite,
Spargete voi d' Elena bella al seno
Amoroso veleno,
Si che m' accolga in braccio,
O per me senta almeno
Fiamma d' amor, bench' infernale, al core.
Mà se fiamma d' Amore
Fra di voi non hà loco,
Venite, a me venite,
Sorelle anguicrinite,

E

E co i ſerpi, e col foco
Infiammatemi,
Ancidetemi,
Laceratemi,
Diſtruggetemi,
Sì che trà voi
Io reſti poi
Ne la Patria d'Auerno orrida, e cruda
Spirito diſperato, & ombra ignuda.

Agen. *Ah mio Signor, che fai?*
Che ſoſpiri? che lai?
Che lamenti ſon queſti
Diſperati, e funeſti?

Par. *O caro, in Ciel per me non è più fede;*
Non più in Terra è per me ſpeme, e cõforto;
Noi ſiam perduti, io diſperato, e morto.

Agen. *E come? & onde queſto? e chi t'offeſe?*
Deh fallo a me paleſe.

Par. *Di Venere appoggiato*
A le promeſſe altere,
E ſpinto, ed agitato
Da le furie d'Amor poſſenti, e fiere,
Io poco dianzi ad Elena ſpiegai
Gli amoroſi miei guai.

Auda-

Agen. *Audace impreſa. e quali*
Riſpoſte hai tu da lei?

Par. *Sdegni, repulſe, odj rabbioſi, e rei,*
Rimproueri, minaccie, onte mortali.

Agen. *Ah ch' io m'apposi; oh Dio,*
Qual ſubita ruina
Souraſta a noi quì tra le mani iſteſſe
Di poſſente Reina,
D'odio, e di forze armata,
A torto offeſa, e giuſtamente irata?
Signor, che più dimora?
Fuggiamo i gran perigli;
Ricorriamo a i Nauigli,
Che ci attendono al lito,
Pria ch'il ritorno al Mar ci ſia impedito,
E riuolgiamo hor hora
La poppa al Porto, ad aro Mar la prora.

Par. *Ch'io tema, e fugga ah mi conſigli in vano;*
Riuolgerò la fronte, e non le terga;
Che timor non alberga in cor Troiano.

Agen. *L'ESPORSI volontario*
A periglio euidente, a certa Morte
E' da cor temerario, e non da forte.

Par. *Frà morti, e fra perigli,*

Am-

Ampia, e ſicura ſtrada
M'aprirà queſta mano, e queſta Spada.
Agen. *Et a che fine? & a che pro? che ſperi?*
Son noti i tuoi penſieri,
Paleſe il tuo diſegno:
D'Elena al Re pudica,
Scoperta a te nemica,
Prouerai non l'amor, ma ben lo ſdegno,
Che di veder gia parmi
Tutta la Reggia, e la Cittade in armi.
Par. *Comunque ſia, vuò ritentar la proua*
D'indurla a miei deſiri:
Prieghi, pianti, ſoſpiri,
Argomenti, e ragioni,
Arti, ambaſciate, e doni,
Saran macchine mie. Se ciò non gioua
Si volgeremo in fine
A l'armi, a le rapine.
Agen. *O folle, o ſconſigliato,*
Oue riuolgi il piede?
Ma vuò morirti a lato;
Che così vuol mia fede.

SCE-

SCENA NONA

Elena.

DVnque non fia ſicura
La Reina di Sparta
De l'onor ſuo frà le ſue regie mura?
Tanto auuien che comparta
D'ardir, d'audacia a vn core
Rio furor, cieco Amore?
Hor và Paride a Troia, e vanta altero,
Ch'Elena quì di tue bellezze acceſa
Fù da te vinta, e preſa.
Sì sì dillo, s'è vero.
Ah falſo, ah luſinghiero,
Porta deh porta pure
Le tue bellezze inſidioſe altroue,
Che tu luſinghi in vano
Chi è Spoſa al Re di Sparta, e figlia a Gio-
Mà come? anco lontano (ue.
Diſcacciato, e ſchernito
Rappreſenti al mio core il tuo ſembiante?
E ſe' cotanto ardito,

Ch' ancor mi tenti, e mi ti scopri amante?
Ah che i lamenti tuoi
Nel tuo silenZio ascolto,
E vedo non veduto il tuo bel volto.
O silenzio loquace:
O bellezza viuace:
Occhi vaghi splendenti,
Stelle d' Amore ardenti.
Ma che dico d' Amor? ch'è ciò, che sento
Passarmi occulto, e insidioso al seno?
Oimè è fiamma, o veleno?
Ah sè tu forse Amore,
Che serpendomi al core il cor mi struggi?
Sì sì deh fuggi, fuggi,
Fuggi da questo petto
Sol d' Onestà ricetto.
Ma tu non fuggi ancora, e mi rammenti
De l'Ospite gentil gl' immensi onori,
E frà i Re più possenti
Gl' inesausti tesori, i Regni vasti;
Quasi ch' a suscitarmi al cor gli ardori
Amor, belleZza, e leggiadria non basti.
Folle mi tenti in van, ch'io già conosco.
Di te l'arti, l' insidie, i lacci, il tosco.

Non

Non fia mai che si dica
Elena fu impudica:
Co i fulmini tremendi
Prima il gran Padre mio Gioue m' assaglia,
Ch'in me l' amore a l' onestà preuaglia.
Già questo core hà le tue fiamme a schiuo,
Perfido Amor lasciuo;
Ecco il tuo foco estinto;
Sì sì fuggi, sè vinto.
Fuggi Mostro fallace,
Che per strada di fiori a morte guidi;
Sirena empia, vorace,
Ch' affoghi, e sbrani, allor che canti, e ridi;
Tigre, ch' alletti, e vccidi;
Sanguisuga, che i cor col sangue suggi;
Fuggi da questo cor, fuggi, deh fuggi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Campagne amene.

Venere in Aria sopra il suo Carro corteggiata da gli Amoretti, e dalle Grazie, che con varj suoni accompagnano il di lei canto.

ECCO Venere la Dea,
Che ricrea
Con l'aspetto i Cieli, e'l Mondo:
Fuggan nubi, e noie intorno:
Splenda il Giorno
Più sereno, e più giocondo.

Serbin fede i flutti al lido:
E sia fido
Febo a l'Aria, a' mirti il Verno:
Taccia il Mare, e senza velo
Rida

Rida il Cielo:
Goda il Suolo un Maggio eterno.

Mà se il Ciel, la Terra, il Mare
Lieto appare,
Se Duol fugge al mio cospetto;
Infelice, e donde auuiene,
Che frà pene
Stà il Troiano a me diletto?

E se il Mar, la Terra, i Cieli
Son fedeli,
Seruar fede a me non lice?
Sarà mai chi me derida
Come infida,
Come ingrata, ingannatrice?

Ah nò, non fia mai vero,
Che la Dea de le Grazie ingrata sia,
Nò nò, giamai non fia,
Che la Dea de gli amori
Ordisca frode a i Cori.
Se Paride a me diede
Il pregio di beltà nel pomo d'oro;

S' a lui promisi in fede
Elena, di beltà pregio, e teſoro;
Vuò, ch' ei conoſca a proua
Quanto il ſuo dono, e la mia fe gli gioua.
Schiua, e ritroſa in vano
Elena a me contraſta,
Ch' il mio poter ſourano
Al ſuo voler ſouraſta.
E s' a ſtemprar non baſta
Il mio foco da ſe tanto rigore
Venga a ſtemprarlo Amore.
Vedrà l'empia vedrà, ch' è ſchermo frale
A la face, a lo ſtrale
Del Pargoletto ignudo,
D'Onore il gielo, e d' Oneſtà lo ſcudo.

Amor, ſe da me lunge hor ti trattieni
Frà belle Donne in Terra, o in Ciel frà Dei;
Senti, ouunque dimori, e a cenni miei
Moui il piè, ſpiega i vanni, a me ne vieni.

SCENA SECONDA.

Amore, e Venere, ambidue in Aria.

Am. *O Genitrice amata,*
O Reina adorata,
La tua voce a me nota
Giunſemi hor hor là nel tuo Cielo, ou' io
Aguzzaua i miei ſtrali a la tua ruota.
Hor ſpiega il tuo deſio:
Eccomi a' cenni tuoi,
Cara Madre, che vuoi?
Ven *O mio core, o mio Figlio,*
Mia gioia, e mio teſoro.
Il mi' Onore è in periglio;
Se non m' aiti io muoro.
Am. *Hor che vegg' io, che ſento?*
L' Allegrezza ſi duole?
Verſa lagrime il Sole?
E turbato quel viſo,
Oue hà ſua Reggia il Riſo?
Di che piangi? che temi? onde t' affanni?
Ven. *A riparare i danni*

Di queſto core afflitto,
Figlio, ſol vale il tuo valore inuitto.
Am. *Sgombra il duolo, e il timore,*
Il tuo deſio pateſa:
Eccomi in tua diffeſa,
E CHE non puote Amore?
Diſarmerò, s'è d'vopo,
Di ſua falce Saturno,
Pluto del ſuo bidente,
Il tuo Marte guerrier d'aſta, e di ſpada.
Farò ch'a piè ti cada
Di Nettuno il tridente,
E il folgore di Gioue onnipotente.
Volerò frà le ſtelle,
Commouerò que' ſegni erranti, e fiſſi,
E ſuolgerò con queſta mano imbelle
I cardini del Cielo, e de gli Abiſſi.
Ven. *Che tanto puoi ben credo;*
Mà tanto io non ti chiedo.
Tu ſai l'alto trofeo,
Ch'il Principe Troiano,
Con giudicio ſourano,
Ereſſe a mia beltà nel monte Ideo:
Io, ch'ingrata non ſono,

Elena

Elena bella à lui promiſi in dono:
A ſi lieue mercede
Obligai la mia fede;
E pur non m'è conceſſo
Seruar quanto hò promeſſo.
Deh cara amata Prole,
Se del mi' onor ti cale,
Se del mio mal ti duole,
Scegli il più acuto ſtrale,
Scocca, auuenta, feriſci, ardi quel core,
Che nemico d'Amor non ſente amore.
Am. *Io già tentai di ſoggiogar la Bella;*
Mà ſpuntai le quadrella,
E fu mia Face eſtinta
In quell'Anima altera,
Che d'aſpra cote è cinta.
Ven. *Dunque l'Arco fatale*
Soggiogator di Dei,
In mio fauor non vale
A debellar coſtei?
Am. *Non cedo, e non diſpero,*
Ch'il mio potere è immenſo;
Mà per trito ſentiero
Seguirla è vano; a nuoue ſtrade io penſo:

Forza sarà ch' io tenti
Macchine nuoue.
Ven. *Hor senti;*
Tu, ch' in formæ straniere
Cangi i Numi Celesti,
E a debellar già Leda,
Che fu Madre a costei,
Et hebbe a par di lei cor di macigno,
Lo stesso Gioue trasformasti in Cigno;
Deh se desio t' inuoglia
Di far contenti i miei desiri onesti,
Di tua forma ti spoglia,
E de l' altrui ti vesti.
Non ti prender a vile
Simulare il sembiante
D' Erosildo gentile.
Egli è Paggio d' onore,
Il più caro a l' Amante, ed a l' Amata,
Frà quei, che la Regina
A lui seruir destina.
Io farò, ch' egli dorma:
Tu di lui prendi forma,
E vanne oue l' attende addolorato
L' Ospite innamorato,

Ei porgeratti vn foglio,
In cui spiega a la cruda il suo cordoglio:
Prendilo, e di tua mano
A lei lo reca, e poi
Si diffenda, se può, da i colpi tuoi.
Am. *O Madre al tuo consiglio*
Volentieri m' appiglio;
Mà trasformare i' voglio,
Non men ch' il volto, il foglio.
Caratteri di foco
Scriuerò con la penna
Tolta ad vn' ala mia,
Che dal mio strale ancor temprata fia.
Sarà l'inchiostro il sangue,
Che stilla al mio Fedel per gli occhi fuori
In lagrimosi vmori.
La polue innamorata
Di cori dal mio foco inceneriti
Poscia da me fia sparta
Sù l' amorosa carta:
E fia suggello a questa
Vn cor di fiamme cinto,
Che tutto spira ardori, ancor che finto.
S'a questa proua ella non cede, io sdegno

Il mio nome, il mio Regno,
E gitto l'Arco, e la Faretra al Suolo:
Mà vuò che ceda, e a ſoggiogarla io volo.

Ven. *Và pur, ch'io già rauuiſo*
Paride riamato, Elena amica;
E a la vittoria antica
Quind'io per te già nuoue palme aduno
Contra l'Emule mie Pallade, e Giuno.

SCENA TERZA.

Pallade in Terra. Giunone, e Venere in Aria, tutte Trè ſopra i loro Carri.

Pall. *E Quai vanti bugiardi*
Scioccamente ti dai
Incontro a Dee di te più degne aſſai?

Giun. *E di quai palme nuoue,*
Di qual vittoria antica
Folle arroganza a millantar ti muoue,

Ambe. *O garrula impudica?*

Ven. *Sì sì, fremete pur d'aſtio, e di ſdegno;*
Eccoui

Eccoui il pomo d'oro
Di mia vittoria in ſegno,
Ad onta voſtra in Ida
Vittorioſa io fui, voi rimaneſte
Priue affatto d'onor, come di veſte.

Pall. } *Di Giudice peruerſo*
Giun. } *Sentenza iniqua, e rea,*
Scaccia ben sì, mà non abbatte Aſtrea.

Ven. *Giuſto Giudice, e retto*
Fù Paride il ſincero,
Dal ſommo Gioue eletto,
Ne fece oltraggio al vero:
Ben commettea delitto,
S'a voſtri doni ei ſi torcea dal dritto.

Pall. *Che doni? ah dunque vuoi*
Veſtir l'altrui virtù de i vizj tuoi?

Giun. *Tu tu fuſti colei, che promettesti,*
Ad inclinar de la Giuſtizia il trono;
Al Giudice laſciuo Elena in dono.

Ven. *Mia promeſſa gentile,*
Doppo ch'il giuſto vanto egli mi diede,
Fù di bella Virtù premio, e mercede:
Voi con promeſſe anticipate, e vaſte,
La bell'Aſtrea di violar tentaſte.

Giun. *Senti, Pallade, senti,*
Che di bella Virtù parla costei,
Che co' suoi Vizj rei
Contamina le Sfere, e gli Elementi.
Ven. *Menti, maluagia, e ria,*
Che viziosa io sia:
Tu sì, che giaci incestuosa, e fella
Con Gioue, a cui tu se' moglie, e sorella.
Pall. *Lascia, Giunon, ch'io tenti*
Punir la forsennata
De' suoi pazzi ardimenti.
Ven. *Menti, non men di lei,*
Tu, che m' appelli forsennata; e pure
Tanto più sciocca sei,
Quanto più del Saper ti vanti il Nume;
Che DE gli altri sà men chi più presume.
Pall. *Hor hor vedrai ch'io sia.*
Giun. *Ferma, Pallade mia, l'asta fatale,*
Che ferir non si può Diua immortale.
Pall. *Ah perche vendicarmi hor non mi lice*
De l'indegna mentita
Con priuar lei di vita?
Giun. *Contra Paride, e Troia*
Tanto da lei protetta,

Sia la nostra vendetta.
Pall. *Soura tutto quel Regno*
Sfoghisi il nostro sdegno.
Ven. *Sia quant' esser mai puote*
Il vostro sdegno estremo;
Ch'vn punto io non vi temo.
Giun. *O temeraria.*
Pall. *O dispettosa.* Ven. *O folli,*
L'ire aguzzate in vano,
E minacciate al vento.
Io la vittoria hò in mano:
Paride fia contento
Col bell' Idolo amato:
E fia'l Regno Troian sempre beato.
Pall. Giun.] *Come, ah come, t'inganni,*
De' temerarij ad vso!
Oggi Paride fia da Sparta escluso,
E in breue corso d' anni
La tua speme schernita,
Troia presa, combusta, incenerita.
Ven. *Altre fiamme, altr'ardore*
Troia non sentirà che quel d' Amore.
Pall. Giun.] *Fia che ben presto in quel famoso nido*

Succeda il tuo Vulcano al tuo Cupido.
Ven. *Ciò non sarà giamai.*
Pall. Giun.] *A tuo scorno il vedrai.*
Ven. *Più tosto fia,*
Mercè de l' opra mia,
Sparta conquisa, e tutta
La Grecia arsa, e distrutta.
Pall. *Mà il tenzonar che vale?*
Giun. *Il rampognar che gioua?*
Tutte. *A la proua, a la proua.*

SCENA QVARTA.

La Città.

Clenice.

E Com' esser mai puote,
Ch' Elena a tai motiui, a proue tante,
Hor non diuenga amante?
Lungi è il Marito, & ella
De gli anni in sù l' Aprile,
Vaga,

Vaga, leggiadra, e bella:
Non men bello, e gentile
E il giouanetto Eroe,
Che per lei sente al cor nobili ardori,
E, ciò che muoue più, spande tesori.
Mà quand' altro non fusse
Non vi son' io, che per ridurla al segno
Opro ogni arte, ogn' ingegno?
Quell' io, che da prim' anni
Scaltra, sagace, e destra,
L' arte imparai de gli amorosi inganni;
E ne son' hor maestra?
O semplicetta insana,
Che per vn' ombra vana
D' Onestà, ch' è fondata
Sol nel concetto altrui, perde i piaceri,
Che sono sodi, e veri.
Ciò non harei fatt' io,
Se mi giungea tal sorte al tempo mio.

FOLLE chi perde
Il Tempo che sen' và,
Ne gode il verde
De la sua fresca età.

L' ETA

L'ETA c'inuola
Quanto di bel mai fu:
BELTA sen'vola,
E non ritorna più.

Chi proua ardori
Di Giouanezza in se,
Da i dolci amori
Ah non ritragga il piè.

Goda felice
D'Amor, che lo ferì:
Ciò più non lice
Quando tramonta il Dì.

CHI può non vuole,
E chi vorria non può:
Ahi me ne duole,
Che ben per proua il sò.

Mà se più non pòss'io co i propriy strali
Esser atta a ferir, come già fui,
Sarò qual cote ad aguzzar gli altrui.
Farò sì, dirò tanto,

Che

Che d'Elena l'amor sarà mio vanto.
Mà ciò mai non adempio,
Se mi manca il fauor di Citerea;
Ond'ecco vado al Tempio
Ad inuocar la Dea.

SCENA QVINTA

Paride. Clenice.

Par. *CLenice, e doue?* Clen. *Io giua,*
Signor, al gran Delubro
De l'amorosa Diua,
Per chiedere a tuo prò pietade, aita;
Già ch'è pietà sbandita
Da la Reina Argiua.
Par. *E per me dunque è vana*
Ogni altra proua, ed ogni aita humana?
Clen. *Non è la speme estinta:*
Al Ciel ricorro ad Opre nuoue accinta,
Perche à l'Opere mie vigor conceda.
AITA al Ciel non chieda

Chi

Chi d' operar traſcura;
CHE prieghi neghitoſi il Ciel non cura.

Par. *Segui pur dunque co' i Celeſti auſpicj,*
O qual Madre diletta,
I tuoi pietoſi vfficj:
Tenta, prometti, alletta:
Piega quel duro core:
Aita vn, che ſi muore.

Clen. *Tanto il tuo duol mi preme,*
Sì tua bontà mi moue,
Che con le forze eſtreme
Vuò far l' vltime proue.

Par. *O ſe per te m' auuiene*
Ch' io m' acquiſti il mio Bene,
Ch' io rechi a la mia Patria il mio teſoro,
Te qual mio Nume adoro.
Meco e tu ne verrai,
E non ſarà giamai chi ti pareggi
Di gemme, e di teſori,
Di grandezze ſourane,
Di titoli, e d' onori,
Frà le Dame Troiane.

Clen. *De i titoli di Troia a me non cale,*
Se non come tuo dono,

Se

Se ben di vero cor Troiana io ſono.
Sparta mi die' l natale;
Mà la mia Genitrice,
Che da Troia diſceſe,
Di genio, e di coſtumi
A lei ſimil mi reſe.
Quindi è che volentieri
Mi farò tua ſeguace
In ver la Patria antica,
Se con la bella Amica
Me di condur ti piace.
Ma ſia vano il diſegno,
Se non s' arriua al ſegno.
Io ne l' arti d' Ingegno
Supererò me ſteſſa,
Per ſuperar coſtei; ma tu non ceſſa
Da la già preſa via,
Se ben ſcacciato pria:
TRONCO, ch' al Suol s' afferra,
Sai che non cade a' primi colpi a Terra.

Par. *Clenice, io viuo ſolo*
Quanto in vita mi tiene
Filo ſottil di ſpene.
Fù sì fiero il mio duolo,

Per

Per la ripulsa indegna,
Che timido, e dubbioso
Portarmi a lei dauanti hor più non oso.
Ond'ecco in questa carta
De le lagrime mie cosparsa, e piena,
Scrissi a lei la mia pena.
La reliquia infelice
Di mia speme delusa
In questo foglio è chiusa.
Inuierollo à lei;
Ma, deh, preuieni pria
Tu con gli vffici tuoi gli vffici miei.

Clen. *Fu saggio il tuo pensiero:*
NON E macchina inuero,
Che breccia apra maggiore
Ne la Rocca del core,
Di Donna amata ad atterrar l'orgoglio,
Che vn' amoroso foglio.
Io spero; e vado intanto
A scemar la diffesa:
Io vado, e mi dò vanto
Con l'arti mie d'ageuolar l'impresa.

SCENA

SCENA SESTA

Paride. Erosildo, ch'è Amore.

Par. *O Mia sorte gioconda,*
O felice il cor mio,
S'amico il Ciel seconda
I vanti di Clenice, e'l mio desio.
Ma se questa non gioua
Dispero ogni altra proua.
Ed ecco il Paggio appunto,
Che gia nel mio pensiero
Destinai messaggiero.
Erosildo? Eros. *Signore?*
Par. *Che nouelle mi dai de la Regina?*
Eros. *Ne la loggia vicina*
A la gran Sala Regia hor la lasciai.
Par. *Accompagnata, o sola?*
Eros. *A gli occhi altrui s'inuola,*
E sembra mesta, e pensierosa assai.
Par. *Tu questa carta prendi,*
A lei la porgi in mano,
Che darla altrui non lice;

Ma

Ma pria di darla, attendi
Che seco sia Clenice.

Erof. *Mi son legge i tuoi cenni,*
E muouo ad eseguirli
Il core in vn col piede.

Par. *Erosildo tu sai*
Chi son io; qual tu puoi
Da me sperar mercede.
Ma ve'; silenzio, e fede.

Erof. *Di seruirti l'onore* (re:
Mercede è a me d'ogni altra assai maggio-
Matura fede hò ne l'etade acerba,
E a i più canuti eguale
Continente hò la lingua, il cor leale.

Par. *Così m'è noto; hor vanne.*

Erof. *Io parto.*

Par. *Aspetta, e senti;*
Caro Erosildo, io voglio,
Nel presentarle il foglio,
Che tenghi gli occhi al di lei volto intenti.
Osserua quanto dice;
Se legge; e se leggendo
Muta colore in faccia;
Se t'accoglie; o ti scaccia;
Beni-

Benigna in volto, o pur di sdegno accesa;
E il tutto a me palesa.

Erof. *Vado, e farò d'ogni atto, e d'ogni cenno*
Esquisita raccolta.

Par. *Ferma di nouo; ascolta.*
Souuiemmi che non puote
Esser con esso lei Clenice ancora:
Tu con breue dimora
Dà tempo, e poi và cauto, e tosto riedi;
Ch'io t'aspetto al Giardino,
Ou'hora volgo i piedi.

SCENA SETTIMA

Erosildo, ch'è Amore.

ALtri pur dica a torto
FOLLE chi serue Amore;
Che con ragione io dico
FOLLE chi serue Amanti.
Quanti viluppi, o quanti!
A così vario intrico

Chi

Chi più di me soffrio?
Và, ferma, parti, osserua, ascolta, vedi,
Dì tempo, aspetta, riedi, e che sò io?
Poco più ch' ei dicea
Ne gli stessi viluppi io m' auuolgea.
Mà compatisco, e scuso
Il miserello amante, e non amato:
O quanto fora stato
Più lieto, e men confuso,
Se gli diceua il core,
Ch' in forma d' Eroſildo io sono Amore?

Amor son' io, ch' a gran vittoria aspiro,
La bella Greca a debellare accinto:
Fingendo scherzo, & ischerzando spiro
Sotto finto sembiante ardor non finto.

Se ben la mia face
E i dardi non hò,
Far piaga verace,
Et ardere io sò.
Fugga chi può;
Che s' anco scherzo, e gioco,
Trà i vezzi hò il dardo, e trà gli scherzi il foco.

Fan-

Fanciullo son' io
Di tenera età;
Ma fiero il cor mio
E senza pietà.
Fugga chi sà;
Che sempre io son Cupido,
E fingendo, e scherzando i cori ancido.

Se sono rispinto
Non cedo nò nò,
E sempre fu vinto
Chi meco pugnò.
Fugga chi può;
Che per seguirlo hò l' ali,
E a ferir da lontan porto gli strali.

Chi inerme mi crede
Perizia non hà;
Me d' armi proueda
L' Humana beltà.
Fugga chi sà;
Ch' io sempre inuitto fui,
O con l' armi mie proprie, o con l' altrui.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Infernale.

Plutone. Radamanto. Discordia. Libidine e le Trè Furie. Nel Concilio Tartareo.

Plut. *Numi d'Acheronte, o de mio sdegno*
Seguaci inuitti, esecutor eterni;
Dunque a voi, di cui fora il Ciel più degno,
Fian meco eterna stanza i Laghi Auerni.
Fian le pompe, i trofei, del nostro Regno
Spelunche affumicate, orrori, e scherni,
E, ad onta nostra, ne l'Eterea Mole
Si godran gli altri Dei le Stelle, e il Sole;

Radam. *Cessa Plutone; a che ti lagni in vano*
Se del Ciel ti priuò la Sorte, e il Fato?
E ver,

Plut. *E ver, ma il Fato rio, ma il Caso insano*
Non mi priuò del mio valore innato.
Radam. *Fù il decreto immutabile, sourano;*
Torpe il valor, ne contrastar t'è dato.
Plut. *Almen potrò sfogar gli sdegni miei,*
Souuertir, conquassare, Huomini, e Dei.
O discordia oue sei?
Disc. *Eccomi.*
Plut. *E che facesti*
Di ciò, ch'al tuo valore io già commisi?
Disc. *A le Nozze di Teti,*
Ou'eran tutti inuiti
Que' sciocchi Dei Celesti,
Io seminai contrasti.
Plut. *Quanto, oh quanto ne godo!*
Hor tu mi narra il modo.
Disc. *Vn pomo d'oro i' trassi*
In frà le Diue, e scrissi
Sù la dorata palla,
SIA DATA A LA PIV BELLA.
Et ecco il pregio agogna
Palla, Giuno, e Ciprigna:
Questa la proua, e il vanto,

Giudice Pari, ha vinto,
E vuol dargli in mercede
D'Elena la beltade.
L'altre, che d'ira auuampano,
I ſuoi diſegni rompono,
E ſon con aſpro orgoglio
Per me tutte in ſcompiglio.

Plut. *Opraſti molto, è vero;*
Ma più bramo, e più ſpero.

O Libidine amica, o Furie orrende,
Forza maggior de l'Infernal mia Dite;
A far pago il deſio, che il cor m'accend
Concordi al Ciel con la Diſcordia vſcite

Libid. *Eccomi o Rè*
De' Regni bui:
Io, tua mercè,
Regno ne' cori altrui.

Spiegami tù
Il tuo deſio;
Ch' ogni virtù
Contaminar poſſ' io.

O Mo-

Furie. *O Monarca terribile*
De l' ombre meſte, e pallide,
Ecco al tuo cenno orribile
Pronte le Suore ſqualide.
Dinne, s' Alme a Cocito ognor s' aumentino,
A qual Regno, in qual loco,
Vuoi, che da noi s' auuentino
Gli angui, il furor, la peſte, il toſco, il foco?

Plut. *Arda di fiamme impure Elena bella,*
Per cui Troia s' accenda, e ſi conſumi:
Scorra di Grecia in Aſia alta procella,
Per cui ſcorrano al Mar di ſangue i Fiumi:
Diuiſi a prò di queſta Gente, e quella,
Per voi, fremano in Ciel diſcordi i Numi:
Spargete, o mie dilette, in Cielo, in Terra,
Laſciuie, onte, diſcordie, incendio, e guerra.

Diſc. *Ad vbbidirti, ſale*
Hor la Diſcordia al Sole:
Col mio mantice i' voglio
Far veder quanto vaglio.

Libid. *Io con luſinghe, e vezzi,*
D'Elena ſoura l' alma

Inal-

Inalzerò la palma.

Furie. *Ma ſenza noi che vagliono*
Quant' altre forze hà l' Erebo?
Andianne, o Suore anguifere,
Scuotiam le faci fumide,
Scagliam le ſerpi rabide:
Contr' armi ſi mortifere
Chi può con noi competere?
Tutto per noi confondaſi,
Accendaſi, conturbiſi,
Il Mar, la Terra, e l' Etere.

Tutti. *Hor che facciam quaggiù?*
Non più vanti non più;
A le proue, a le proue;
Togliam la luce al Cielo, il Cielo a Gioue.

SCE-

SCENA SECONDA

Alpeſtre.

Diſcordia. Libidine. Teſifone. Megera, e Aletto, tutte librate in Aria con varj moti.

Diſc. *DA le Tartaree grotte*
Al chiaro Sol condutte,
Ecc' oggi a noi pur lece
Di rimirar la luce.

Libid. *Che gioua queſto*
Miſere a noi,
Se più moleſto
Il Sol de l' ombra è poi?
PERDVTO Bene
Ridonda in pene:
SOL, che per noi non ſplende,
Più ch' a gli occhi non gioua, il core offende.

Teſif. *A DANNO irreparabile*
Rimedio vnqua non fu;
Mà ſdegno memorabile

Ci ſpinga a la vendetta,
Che quanto più s' affretta,
Tanto vien cara più.

Meg. *E coſi appunto inſieme*
Fian le voglie vbbidite
Del gran Signor di Dite.

Alet. *Che più ſi bada? vltrici*
Corriamo a la vittoria:
Sian diuiſi gli vffici,
Mà ſia commun la gloria.

Libid. *Hor di Sparta m' inuio*
In ver la Regia ſede,
Oue macchiar vogl' io
D'Elena il letto, il ſen, l' alma, e la fede.

Diſc. *Io frà Troiani, e Greci*
Conturberò le paci:
Ma pria nel Ciel frà le trè Diue iſteſſe
Vò a fomentar le riſſe.

Furie tutte trè. *Noi di quant' altri ſono*
Numi in Ciel, Duci in Terra,
Con implacabil guerra
Agiteremo i cori
A ſdegni, odj, e furori.

Teſif. *Andianne intanto ad infettar le ſtelle*
Co'

Co' noſtri fiati rei.

Meg. *Con gli angui, e le facelle*
Sù sù voliamo a conturbare i Dei.

Alet. *E con furore eterno*
Sino al centro del Ciel portiam l'Inferno.

Tutte cinq; *Al noſtro ſdegno indomito,*
Cui pari altro non è,
Tremi la Terra, e pauido
Il Ciel chiegga a l' Inferno oggi mercè.

Tutto il furor del Tartaro
In noi raccolto ſtà:
E di noſtr' armi a l' impeto
S' abiſſerà la Terra, il Ciel cadrà.

SCENA TERZA.

Galleria di Palazzo.

Clenice. Elena.

Clen. *REina, o quai vestigi*
D' affanno, e di martiro,
Ne la tua fronte io miro?
Dimmi perche t' affligi?
Tu taci? tu sospiri? e non rispondi?
A me il tuo duolo, e i tuoi pensieri ascondi?
Elen. *Il pensiero, il dolore,*
Che mi tormenta il core,
Scoprir non ti saprei, Clenice mia;
Ch' io non sò ciò che sia.
Sò ben, che da quell' hora,
Che Paride infedele
Il suo amor mi scoprìo,
E da me giustamente io lo scacciai,
Non hà hauuto più mai
Pace, o tregua, il cor mio.
Clen. *Semplicetta, e non sai*

Distin-

Distinguer qual affetto
Ti signoreggi il petto?
Hor dimmi, è forse sdegno
Del suo souerchio ardire?
Pietà del suo dolore?
O pur (ma nol tacere) è forse Amore?
Elen. *Amor non è; ch' io stessa,*
Col rigor d' Onestate,
Saprei suellere à pieno
Amor dal core, o pur il cor dal seno.
Non è pietà; che DEGNO
Di pietà non si rende
Chi ne l' Onor m' offende.
Che più? ne meno è sdegno;
Anzi a sdegno hò me stessa,
Perche troppo sdegnosa
Me gli mostrai ritrosa.
E pur non l' amo. E non per tanto io sento
Vn pensiero, vn tormento,
Vn desire, vna doglia;
Ma non sò ciò che sia, ne ciò ch' io voglia.
Clen. *Ah ah pur ti ci colsi.*
Io ciò capisco omai,
Che tu capir non sai, ne mal mi auuiso.

Ma ben mi muoui a riſo,
Et a pietade inſieme,
Mentre veggo il tuo core,
Che del maggior ſuo bene,
Come del più gran mal, s'affanna, e teme.

Elen. *Dì chiaro.*

Clen. *I tuoi penſieri*
Son d'amor meſſaggieri.
E tu doler ten' vuoi?
E che fareſti poi,
S'haueſſi vaneggiante
Con queſte neui al crine il foco al core?
O, come hor hai l'Amante, e non l'amore,
Haueſſi poi l'amor, ma non l'Amante?
Hor hai vago il ſembiante,
Freſca l'etade, e ſei
Riuerita, adorata,
Dal più leggiadro Eroe, che miri il Sole;
E pur d'eſſer amata,
Non che d'amar ti duole?
Senti Amor, che ti chiama;
Ama finche ſei bella; AMA chi t'ama.

Elen. *Sento ben' io, ch' inuſitato affetto*
Mi tiranneggia a morte.

Ciò che ſia nol sò dire;
Ma più toſto ch' amare io vuò morire.

Clen. *E non amaſti vn tempo?*

Elen. *Il mio Conſorte*
Amai più che me ſteſſa, e l'amo ancora.

Clen. *Dunque beltà, ch' è ricca*
Di tante glorie, e tante,
Ridutta è in pouertà d'vn ſolo Amante?

Elen. *Che dici? oimè vorreſti,*
Ch' io rompeſſi la fede,
Ch' al Marito giurai?
Ciò non ſarà giamai.

Clen. *Sai, ch'è ſentenza antica,*
A CHI rotta hà la fè la fè ſi rompa:
Tu qui meſta, e pudica,
Il fior di tua beltà conſumi in pianto;
E Menelao frà tanto
Tra le Dame di Creta
Gode vita d'Amor laſciua, e lieta.
Sò ben' io ciò che dico;
Egli di te non cura, Altrì ti brama;
NON ſeguir chi ti fugge, AMA chi t'ama.

Elen. *Sia pur più che non dici*
Perfido Menelao, Paride amante;

Ch' io dolente, e costante,
Nel Mar del mio cordoglio
Sarò di Fede, e d'Onestate vn scoglio.

Clen. *Hor se non vuoi (com' io*
Gelosa del tuo ben saggia ti lodo)
Stringer' Amore al seno,
Scacciane il duolo almeno.

Elen. *Manca a quello il volere, a questo il modo.*

Clen. *Diuertisci il pensier, che ti molesta,*
Con suoni, canti, escherzi, in gioia, e festa.

Elen. *Prouiam; ma sarà in vano:*
Tenti Climene mia
Di suegliar l' armonia
Con la sonora mano,
Con la canora voce.

Clen. *Venga Climene hor hor, venga veloce*
Co i musici strumenti.
O che pene, o che stenti,
In superar costei!
SENZ' aita de i Dei
La mia forza è di vetro;
Tento assai, spero poco, e nulla impetro.

SCE-

SCENA QVARTA

Climene. Elena. Clenice.

Clim. *L'Vmil tua Damigella, alta Reina,*
Pronta a' tuoi cenni a' piedi tuoi s' inchina.

Elen. *Dona lo spirto a i legni*
Con le dita sonore,
A rauuiuar gli spirti entro il mio core.

Climene suona.

Clen. *Lascia il tuono più graue;*
Il più tenero tenta, e'l più soaue.

Segue Climene il suono.

Clim. *Ma di men tedio fia*
Il variar strumento.

Clen. *Dal variar appunto esce il concento,*
E PIV varia più grata è l' armonia.

Elen. *Dolce è il tuo suono, e caro;*
Ma perche suoni il vanto
Del tuo valor, più chiaro,
Vnisci al suono il canto.

Clim. *Dirò, se sì ti piace,*
Canzonetta gentile,

Che con ſoaue ſtile
Loda Oneſtate, e chi è di lei ſeguace.

Clen. *Nò nò, che, con tua pace,*
Queſta è di men diletto,
E ſeuero ſoggetto
De la Regina al duol non ſi confàce.

Clim. *Qual' a te par che ſia*
Materia più gradita, o men noioſa?

Clen. *Canzonetta amoroſa.*

Clim. *Hor dunque t' dirò quella*
Tutta d' Amor, che contr' Amor fauella.

Clen. *Oh tu mi muoui ad ira; appunto queſta*
Tutta è noioſa, e meſta.
Canta quella, ch' inuita
A l' amoroſa vita,
Quella, che tanto ſempre io ti lodai.

Elen. *O là ceſſi il garrir; cantiſi omai.*

Climene.

AMI ogniun, che hà core in petto,
Mentre ride a lui l' età:
Chi và in traccia del diletto,
Chi deſia felicità
Amor

Amor ſegua, onori, e chiami.
Ami, ami.

DONNA bella ſenz' amore
Perde il pregio di beltà;
Ma s' Amor le ſtringe il core
Più leggiadra apparirà:
S' offra dunque a ſuoi legami,
Ami, ami.

Bamboleggia Amore ignudo,
Fere ſenza ferità:
Chi lo finge armato, e crudo,
Come fere Amor non sà:
Proui, proui i ſuoi certami.
Ami, ami.

SENZ' amor che val la vita,
Che veloce al fin ſen' và?
GIVNGE a pena, ch' è ſparita,
E diletto vnqua non dà:
Chi goderla auuien che brami,
Ami, ami.

Clen. *Regina ecco Erosildo,*
Ch' il passo in ver te muoue.
Elen. *Venga; e voi gite altroue.*

SCENA QVINTA.

Erosildo, ch' è Amore. Elena.

Eros. *QVel Grande, o gran Reina,*
Cui di seruir tu desti a me l'onore,
Per me ti manda in questo foglio
il core.
Elen. *A me? ma; che mi sento? a me? che vedo?*
Mentre hò il pensier lontano
Hor come, in vn baleno,
Veggomi il foglio in mano,
Sentomi il foco in seno?
Foglio amoroso è certo;
Lo conosco ben' io:
Al titolo m' è noto,
Ma più del core al moto.
Chi mi consiglia? oh Dio!
L'apro? il rimando? o lo consegno al foco?

Eros. *Curi dunque sì poco,*
O mia Signora, e Diua,
Caratteri cortesi,
Che tant' Eroe ti scriua?
Apri: leggi: non osi?
Che dubbij? e che pauenti?
Non insidian la vita i morti accenti.
Elen. *Ma forse l' Onestate.*
Eros. *A questa non fà torto amor leale.*
Elen. *Se riamar non vuò, legger che vale?*
Eros. *Cortesia tel' richiede.*
Elen. *Onor mel vieta.*
Eros. *Tel' persuade Amor.*
Elen. *Timor m' affrena.*
Eros. *FIAMMA d' amor giel di paura estingue.*
Elen. *E pur insieme insieme*
Arde il mio core, e teme:
Teme così, ch' io gelo:
Arde così, ch' auuampo.
Ah che rimedio, e scampo,
Non hà il mio mal, se no'l mi porge il Cielo.
Eros. *T' addita appunto il Ciel scampo al tuo male.*

Elen. *Che ne sai? come? e quale?*
Eros. *Apri, leggi, e vedrai.*
Elen. *PVR che si chiuda il core,*
La carta aprir ben lice:
Vuò veder ciò che dice; e che fia mai?

Legge piano.

Eros. in disparte. *Chiudi, se sai,*
Al core il varco:
Hor sentirai
Quanto possa d'Amor la face, e l'arco.

Elena in leggēdo. *O caratteri ardenti,*
O Parole di foco!
Saldo mio cor: la tua costanza inuoco

Segue à leggere.

Eros. in disparte. *Non sarà nò*
Che saldo ei resti;
SFVGGIR non può
Scherma d'humano cor colpi Celesti.

Elen. *Elena, e che leggesti?*
Oimè, doue son' io?
Doue doue è il mio cor, chi me'l rapìo?

Stà

Eros. in disparte. *Stà ben così;*
Sì sì ch' è resa.
Hor venga quì
Paride a terminar la bella Impresa.

SCENA SESTA.

Elena.

IN qual punto funesto,
Foglio micidiale in man ti presi?
Come, ah come sì presto,
Se vinsi il tuo Signore, a te m' arresi?
Ah che porti à miei danni
Sotto vezzi palesi ascosi inganni.
Ma, chi d' hauer presume
La mia costanza à scherno,
Non è Mortal, ma Nume
Del Cielo, o de l' Inferno.
Chiunque sia, m' auuedo,
Che son sforzata, e inuolontaria io cedo.
Cedo, o Paride, & io

Vorrei darti il mio cor, se fusse mio.
A Menelao lo diedi:
V' è scolpito il suo nome:
A lui lo toglierei, ma non sò come.
Anzi, a te solo a darlo
Sento ch' astretta i' sono;
Prendi il mio cor, ch'io te ne faccio vn dono.
Che parlo? e che vaneggio,
Forsennata, infelice?
Menelao, ch'io ti manchi? oimè non deggio.
Onestà, ch'io t' offenda? oimè non lice.
Ma agitato, e commosso,
Sento qual frõde il cor, che fu già scoglio.
Amor, ch' io ti resista? oimè non posso.
Paride, ch' io ti scacci? oimè non voglio.
Oimè doue son' io?
Doue doue è il mio cor, chi me'l rapìo?

SCE-

SCENA SETTIMA.

Paride. Elena.

Par. *ECCO bella, e crudele,*
Quel Caualiero ingrato,
Quell' Ospite infedele,
Che fu da te scacciato.
M' imponesti il partire;
Ma via da te, che la mia vita sei,
Io partir non potrei senza morire.
Hor, poiche tanto il mio morir t'aggrada,
Prendi tu questa Spada aprimi il core,
Oue pur la tua imago impresse Amore.
Elen. *Io quella, io quella sono*
Ospite chiaro, e Caualier ben degno,
C' harò la vita a sdegno,
Se mi neghi pietà, non che perdono.
Pietà, perdono imploro;
Perdon, perche t' offesi;
Pietà, perche d' amor languisco, e moro.
Par. *O Cielo, o Dei, ch' è questo?*
Io sogno? o pur son desto?
E ver ch' Elena mia

A me

A me si mostri amante,
Non che benigna, e pia?

Elen. *Paride, al tuo desio*
Io fui ritrosa, allora
Ch' il mio voler fù mio:
Hor mio non è; tu puoi
Dispor del mio voler come tu vuoi.

Par. *Creder poss'io tanta durezza estinta?*

Elen. *Amore, il Cielo, e tua beltà m'hà vinta.*

Par. *Dunque mia tu sarai, s'io ne son degno.*

Elen. *Ecco la fede in pegno.*

Par. *Con Troia cangerai Sparta, e Micene.*

Elen. *Teco hò il Regno, la Patria, ogni mio bene.*

Par. *E quando partirem da questa Riua?*

Elen. *LENTEZZA in eseguir sempre è nociua*

Par. *L'Armata in Mar da cenni miei dipende.*

Elen. *Tuoi cenni Elena attende.*

Par. *Si tronchi ogni dimora.*

Elen. *Io così bramo.*

Ambidue. *Andiamo hor hora,*
Andiamo.

SCENA OTTAVA.

Amore nella sua forma, volante in Aria.

L'Arco mio di palme è cinto;
Son miei strali
Trionfali;
Oggi hò vinto.
La più bella, e più costante,
Che contrasto ognor mi fe,
Tutta amante
Oggi è fatta mia mercè.

La bell'Elena Reina
Già ritrosa,
Amorosa
Mi s'inchina.
Di Giunon, di Palla il vanto,
Che superbo in gara uscì,
Ecco intanto
Come nebbia al Sol sparì.

Già mercede eletta, e rara,
Citerea
La mia Dea
Mi prepara.
DEL valor per lo ſentiero
Sprone acuto il premio fù:
Ben è vero;
Ma la gloria alletta più.

Sù sù dunque archi, e trofei,
Inalzate,
Eternate
Gli Onor miei.
Per sì celebre vittoria,
Che ſimile altra non hà,
La mia gloria
Trionfante al Ciel ſen'và.

SCENA NONA.

Maritima.

Paride. Elena. Clenice
Sopra vn Nauiglio in Mare.

Par. *ANdianne, Elena mia,*
Ch' il Cielo a noſtri amori amico
Vedi tranquillo il Mare, (*appare:*
Senti propizio il vento;
Quello a ſpianar la via;
Queſto a guidarci intento.
Elen. *Andiamo vniti, e poi*
Tuoni il Ciel, ſtrida Borea, e l'onda frema,
Non ſarà mai ch'io tema;
Che ſe teco ſon'io
Faſſi audace il timor, pago il deſio.
Par. *Nò non temer che mai*
Fortuna, e il Ciel contra di noi congiuri:
S'alzi il Mar, pugni il vẽto, il Ciel ſ'oſcuri:
Che ſe ſcopri i bei rai,
Al tu' apparir vedrai

Farſi,

Farsi, in vn sol baleno,
Queto il Mar, l'aura mite, il Ciel sereno.

Clen. *E pur, o Bella, al fine (a pena il credo)*
Hai saggia il mio parere oggi eseguito:
Godo, ch'io pur ti vedo
Con l'intelletto sano il cor ferito.
O quant'è dolce hauere
Per si bella cagion ferito il core!
O che Amante! o che amore!

Elen. *Quella che fui, Clenice, hor più non sono:*
Parto, e lascio me stessa,
Non che il Regno, e la Patria in abbãdono.
Nuouo Regno m'attende:
Nuoua Patria m'inuita:
Nuouo Sposo m'accende.
Spontanea è la partita,
Anzi soaue; è pure
Sento ch'io son RAPITA.

Clen. *Rapirebbe le Diue*
Da la magion stellante
La gran belta di si famoso Amante.

Tutti trè. *O Rapina gradita,*
Ch'ogni affanno dal core
Rapisce al Rapitore, e a la Rapita.

O dolce

Elen. *O dolce rapina,*
Che cara mi viene
Da tanta beltà.
S'Amor mi destina,
Si belle catene
Non vuò libertà.

Par. *Già fatta, Ben mio,*
Rapina felice
De l'alma mi fia.
Rapito son io;
La mia Rapitrice,
O Bella, sei tù.

Tutti trè. *O Rapina inaudita,*
Se distinguer non lice
L'Anima Rapitrice, e la Rapita.

Elen. *Lasciar non mi duole*
La Patria natìa,
Che pur m'adorò.
Amor così vuole;
Con l'Anima mia
Felice men' vò.

SCENA

O Gre-

Par. *O Grecia fallace,*
Vn' hora mai lieta
Non hebbi da tè.
Quì godo la pace,
E l'onda inquieta
Riposo mi diè.

Tutti trè. *O merauiglie rare;*
A chi serue Cupido,
Se fu tempesta il lido, è Porto il Mare.



SCENA

SCENA VLTIMA.

Celeste.

Giunone, Pallade, Nettuno, Mercurio, Vulcano } Fautori de' Greci.

Venere, Latona, Marte, Apollo, Diana } Fautori de' Troiani.

Gioue.

Giun. e gli altri suoi } *Si prosegua, s' arresti,*
S' vccida, si dismembri a brano a brano
Il predator fugace, e Troia pera.

Ven. e gli altri } *Goda la bell' Argiua il gran Troiano:*
Cada depressa al suol la Grecia altera.

Giou. *Quai tumulti odiosi*
Trà voi, Numi Celesti,
Turbano i miei riposi?

Giun. *O mio Consorte* Ven. *O Padre*

Giun. *Ascolta* Ven. *Senti*

Giun. *Il mio parlare.* Ven. *il mio.*

Pall. *Ceda Venere a Giuno.*

Lat. *Pallade taccia, o vnò parlare anch'io.*

Giou. *Parlisi ad vno ad vno:*
Acquetateui voi;

Dica

Dica prima Giunon, Venere poi.

Giun. *Signor, costei, de' Greci,*
Perche sono a me cari, aspra nemica,
Con arti impure, e frodi,
Insidia in mille modi il Rege, e il Regno.
Il male è giunto a segno,
Che per opra di lei, per mio dispetto,
L'onor, la fe tradita,
Elena al Regio letto oggi è rapita.
Quella dic' io, che nacque a te di Leda,
Già si saggia Reina, e casta moglie,
A le sfrenate voglie
D'vn perfido Troiano è data in preda.
Hor queste son di Citerea le proue:
Et io me'l soffro, e tu'l comporti, o Gioue?

Ven. *Padre, e Signor; che dunque*
A me de' falli altrui tocca la pena?
Forse il mio Nume affrena
L'altrui voglie impudiche?
Non sà Giuno, non sà,
Ch' a la sua Deità,
Non a la mia, son sacre
Le Nozze de' Mortali?
Ch'ella, non io, de' Sponsalizj hà cura?

Hor

Hor s' Elena trascura
Le leggi maritali
Adultera, lasciua,
La colpa à Giuno, e non a me, s'ascriua.

Giun. *Senti temerità: vedi che fronte.*

Ven. *Parlo con le ragioni, e tu con l'onte:*
Ma à rintuzzar cotest'orgoglio acerbo,
Altro tempo, altro luogo, io mi riserbo.

Gioue. *Tacete. Elena errò; da me n' aspetti*
Pena condegna; intanto
Del suo errore in emenda,
Ritorni a Sparta, e a Menelao si renda.

Ven. *Ritorni pur, s' a lei*
Di ritornar dà il core,
Se Paride il consente,
Se lo permette Amore.

Pall. *Gioue, c' hà sommo impero,*
Vorrà, ch' ella ritorni, egli la renda,
Voglia, o non voglia, il tuo lasciuo Arciero.

Ven. *O questo nò.*

Lat. *Tenti pur Gioue, tenti*
L'ira d'Amor, se vuole
Muggir di nuouo intra i Fenicj armenti.

Giun. *Torni la preda, o il Predator perisca.*

Pera

Pall. *Pera Paride, e seco*
Tutto il Regno Troiano.
Ven. *Cada più tosto al piano*
Tutto l' Impero Greco.
Pall. *Taci femina molle; a te non spetta*
Trattar ruine, e machinar vendetta.
Marte. *Io per lei sono in campo; e vuò per lei*
A i nemici di Troia esser nemico;
Gioue. *Acquetateui, o Dei,*
Vdite ciò ch' io dico.
Marte. *E se quì alcuno al mio voler s' oppone,*
Venga meco a tenzone.
Pall. *Io, io con lancia, e spada*
T' abbasserò l' orgoglio.
Giun. *E a tuo dispetto io voglio,*
Che la Reggia di Priamo a terra cada.
Marte. *O vanti feminili!*
S' altri che voi non cura
Troia di soggiogar, Troia è sicura.
Nettuno. *Io son con esso loro, e vuò che a danni*
De la Troiana Gente,
Sia scotitor de l' Asia il mio tridente.
Mercurio. *E teco sono anch' io:*
Vccideró quel Rapitor predace,
Com'

Com' Argo vccisi già custode d' Io.
Gioue. *Cessate, omai cessate.*
Apollo. *Di Paride a difesa, e de' Troiani*
Io contro a Greci adoprerò quell' arco,
Con cui Pitone, & i Ciclopi vccisi.
Diana. *E teco quello anch' io, che ne le selue*
Fiera mi rende a le più fiere belue.
Vulcano. *Valeranno i vostr' archi o nulla, o poco;*
Troia da me fia posta a fiamme, a foco.
Marte. *L' incendio io spegnerò col sangue Argiuo,*
E ad onta tua, s' il mio valor non langue,
Farò che Sparta nuoti,
Isola del mio sdegno, in Mar di sangue.
Gioue. *Fermate, a chi dic' io? dunque le voci*
Del Tonante, al cui suon trema l' Olimpo,
Fian da voi non curate, o non intese?
Che FVRIE son coteste?
E come la DISCORDIA in Cielo
ascese?

Giunone, Pallade, Nettuno, Mercurio, Vulcano } *Vogliam Paride spento,*
Sradicata sua Stirpe, Ilio combusto,
E le ceneri sue disperse al vento.

Noi

Venere, Marte, Apollo, Diana, Latona } *Noi di Troia in diffesa, Vogliam ch' arda la Grecia, Europa, e tutta D'incendio Marzial la Terra accesa.*

Parte de' primi. } *Fian vani i vostri schermi A le nostr' armi auanti.*

Parte de gli altri. } *Fian vani i vostri vanti, Le vostre forze inermi.*

Tutti. *Sù sù giudice sia La battaglia a la lite.*

Gioue. *Fermate; vdite, vdite.*

Alcuni. *Tosto vedrassi chi di noi più vaglia.*

Marte. *Il tempo hor hora parmi.*

Tutti. *A battaglia, a battaglia. A l' armi, a l' armi.*

IL FINE.



IN PIACENZA,

Per Gio. Antonio Ardizzoni Stamp. Camerale.
M. DC. XXXXVI.

Con licenza de' Superiori.